

DALL'INVIATO

Enrico Fierro

CAGLIARI Alla fine la scossa ai girotondi riuniti a Cagliari arriva dall'intervento di Elio Veltri. Siamo al secondo giorno di dibattito e il tema è antico e lacera il movimento. E forse non è un caso che il convegno - ma alcuni insistono a chiamarlo congresso - della "Rete delle reti" sia stato disertato da altri pezzi del girotondismo nazionale ancora alla ricerca di una risposta. Vecchia volpe della politica, Veltri non si nasconde la realtà. Il movimento accusa segni di stanchezza. Urge una svolta.

"Non ci voleva un genio della politica - dice - per capire che dopo il settimo girotondo l'ottavo sarebbe andato deserto". La sala, rappresentanti di circa 150 associazioni venuti un po' da tutta Italia, ascolta in silenzio. Veltri va giù duro. "Nanni Moretti a Piazza Navona aveva detto, rivolgendosi ai dirigenti dell'Ulivo, questi ci hanno stufato, è ora che vadano a casa. Dopo un anno e mezzo a decidere su tutto sono ancora quei dirigenti. Bel risultato davvero!". E' una doccia fredda per una platea che da due giorni si interroga sul che fare. Come dialogare con gli altri movimenti, come aprirsi all'Ulivo. Ma poi è Ulivo (allargato e a chi?) o è centrosinistra? Un dibattito che sfiancerebbe finanche un bisonte. E che nessuno, né i movimenti, né le varie leadership dell'Ulivo stanno affrontando seriamente. Troppe le diffidenze, troppo il tempo perduto a rinfacciarsi responsabilità e errori. Veltri traccia un quadro nero. "Se si va avanti così l'esito è già scritto: andremo alle elezioni politiche con una alleanza rabberciata all'ultimo momento. Un cartello elettorale tra partiti e movimenti, una cosetta che non servirà a battere Berlusconi e la destra". Professori, medici, operatori sociali, imprenditori "weberiani", ragazzi con la maglietta arancione della "rete delle reti", si guardano stupiti. E Veltri impietoso: "Non vi illudete, le amministrative non sono le politiche, nel 2006 - o quando sarà - Berlusconi metterà in campo una micidiale macchina da guerra". Se questo è il quadro, bisogna muoversi. "Basta con i convegni in piazza, sono necessari livelli istituzionali che siano in grado di confrontarsi con i partiti. Qui tutti parlano dell'Ulivo, tutti lo vogliono, ma tutti lo picconano. Voglio

“ Il giornalista-scrittore: “Non ci voleva un genio della politica per capire che dopo il settimo girotondo l'ottavo sarebbe andato deserto”



Ma non tutti la pensano allo stesso modo nel rapporto con i partiti. C'è chi propone una lista di cinquanta nomi della società civile da imporre alle elezioni

«Costituente dell'Ulivo con partiti e movimenti»

Veltri scuote la platea di Cagliari: basta piazza, lavoriamo per il programma



Un incontro promosso dai Girotondi

Luana Monte/Emblema

una costituente dell'Ulivo fatta da partiti e movimenti che sappia indicare un gruppo di personalità che scriva il programma e definisca le regole dell'alleanza. Solo dopo verrà fuori la leadership".

Veltri viene applaudito, i consensi sono molti. Ma molte ancora le diffidenze verso il centrosinistra e i partiti. Roberto Mastroianni, viene da Torino e rappresenta l'associazione "Alterra". "Amici, Berlusconi non ha vinto nel 2001 o nel '94, il suo modello culturale, di vita e di consumo ha stravinto già negli anni Ottanta. Nessuno lo ha contrastato allora perché anche la sinistra è vittima di quei modelli. La verità è che i partiti sono irrimediabilmente, le burocrazie si difendono. No, non possiamo più assistere a candidature insostenibili. Proponiamo 50 nomi e imponiamoli ai partiti del centrosinistra". Il dibattito si fa acceso. "Non si può chiedere ai partiti di aprire un confronto e giudicarli incapaci di cambiare", replica Bruno Pallavisini di Aprile. Posizioni distanti. Tanto da chiedere l'intervento di uno scienziato. E' Franco Meloni, un fisico che si occupa di teoria della complessità. Proprio quella che ci vuole. "Amici - si chiede - ma cos'è la rete se non un sistema dinamico che può resistere solo se si dà delle regole e una autororganizzazione? In fisica finanche le molecole riescono a fare queste operazioni, noi no. Non ci riusciamo. E' bello fare i girotondi, ma poi arriva il momento in cui bisogna avanzare proposte, delineare progetti. Se non faremo questo saremo per sem-

pre delle truppe cammellate". Applausi, mentre dalla sala un convegnista, voce rotta dalla commozione, mette le mani nel piatto amaro delle divisioni: "Amici, compagni, non facciamo finta di non vedere. Ci sono due movimenti, uno qui e uno a Ravenna. Non la pensiamo allo stesso modo su cose importanti. Non chiudiamo gli occhi". Ma qui, a Cagliari, di Ravenna non si parla, meno che mai di Cofferati e di Bologna. Qui c'è chi come Walter Merella vuole "far paura ai partiti", e chi come Gabriella Gramagna (Osservatorio sulla legalità della Puglia), invita a "non delegittimare i partiti". Urge una sintesi che riesca a mettere d'accordo rancori, idee, sogni, linguaggi. E arriva il momento faticoso del documento.

Che il professor Nicola Tranfaglia si incarica di illustrare. Trenta righe, non di più, che impegnano altre ore di discussione. Emendamenti e limature, fiumi di parole finanche su un "purtroppo" che precede la frase che parla dei limiti del centrosinistra. Alla fine l'approvazione con soli tre astenuti. Si analizza la crisi della democrazia nel mondo e in Italia, dove "al governo c'è una coalizione guidata da Silvio Berlusconi che in due anni di governo ha condotto una politica rovinosa", del "processo involutivo che sembra prevedere l'attuazione di un vero e proprio regime". E si parla "della novità politica di maggior rilievo di questi due ultimi anni": i movimenti e la società civile, le manifestazioni e il nuovo protagonismo politico. Per fissare due scadenze: una riunione nazionale di associazioni e movimenti a fine giugno, e una assemblea nazionale programmatica di tutte le forze che vogliono dar vita al nuovo Ulivo entro il 2003. Il calendario è fissato e i partiti del centrosinistra (allargato) avvisati: la crisi politica ed economica del Paese è fortissima, dovete prendere decisioni rapide ed efficaci, "se questo nei prossimi mesi non dovesse avvenire, la responsabilità sarebbe prima di tutto dei partiti del centrosinistra che creerebbero in questo modo una ulteriore frattura tra il sistema politico e la società civile". Fate presto, altrimenti "da parte nostra dovremmo trarre le conseguenze di una simile frattura". I movimenti - con le loro divisioni - sono in campo. Il centrosinistra, o Ulivo che dir si voglia, e i suoi partiti avvisati.

Natalia Lombardo

ROMA Fausto Bertinotti, segretario di Rifondazione Comunista, mercoledì parteciperà all'assemblea della redazione di Liberazione: «L'ho chiesta io ed è stata accettata», precisa, «sarà un dibattito con la segreteria del partito, i direttori, i giornalisti». Ma, con un celata irritazione, è convinto che Liberazione abbia fatto «un errore» di giudizio su Stefano Folli.

Sandro Curzi minaccia le dimissioni...

«A me non lo ha detto, non ho ricevuto alcuna istanza di dimissioni».

L'ha detto ai giornali...

«Curzi a me non lo ha detto né formalmente, né informalmente, non so a chi l'abbia comunicato... Non è la prima volta che c'è una linea diversa fra partito e giornale, ma parlare di dimissioni è incongruo, ci porterebbe ai tempi più bui del movimento operaio. È incongruo rispetto all'idea del pluralismo interno al partito e ai rapporti con Liberazione. Proprio per questo, quando non sono d'accordo posso dirlo. E quando leggo sul mio giornale che Stefano Folli è un "cerchiobottista" plasmabile dalla destra, non sono d'accordo e l'ho detto. In questo giudizio Liberazione ha fatto un errore».

Curzi dice: se non va bene la mia linea me lo dica il partito e me ne vado. Che ne pensa?

«Che lo propone così è fuori dalla cultura di questo partito. Non direi mai o è così o me ne vado. L'articolazione delle posizioni, il diritto al dissenso anche pubblico, sono un elemento costitutivo alla Rifondazione. È indicibile».

Come interpreta l'uscita di De Bortoli dal Corriere?

Il vero scandalo è la cancellazione dell'articolo 18 dal conflitto, non le dimissioni di De Bortoli

Bertinotti: «Su Folli Curzi ha sbagliato»

«Dice che si vuole dimettere? In Rc c'è diritto al dissenso, se non lo accetta è fuori dalla nostra cultura»

«C'è un contesto che giustamente viene fatto valere: la restrizione ambientale degli spazi di democrazia e di autonomia. Oggi è più forte con Berlusconi, che dimostra una totale insostenibilità su ogni articolazione critica che venga dalla società, come il conflitto sociale, dall'ideologia, come il comunismo, e dalla divisione dei poteri, vedi l'autonomia della magistratura. Sia che riguardi quel punto nevralgico del sistema delle comunicazioni. Ma anche que-

st'ultimo è dentro un quadro generale, appunto quella del restringimento della democrazia dal tempo della guerra in Iraq. Risale alla nascita della globalizzazione neo liberista e alla sua crisi. Il giudizio critico del sistema delle comunicazioni non sta nel dualismo Berlusconi o altro da Berlusconi».

Quindi non solo nel conflitto d'interessi?

«Il conflitto d'interessi grava come inquinamento ambientale, ma la

"trave" della tendenza al regime è, per me, l'oscuramento del referendum sull'articolo 18. L'oscuramento dello spazio democratico si manifesta lì, dalla fissazione della data, dalla censura dei grandi media sul conflitto sociale, sui metalmeccanici. Questo è il vero scandalo, che non cancella l'elemento di conflitto tra il sistema di potere berlusconiano e chi sta fuori di questo».

Cosa vuol dire? Che nella classe dirigente non c'è solo Berlusco-

ni, così come è varia la proprietà del Corriere?

«Mi interessa la dialettica tra il sistema berlusconiano e quello che è fuori, voglio salvaguardare le autonomie, ma credo che l'origine della crisi democratica, anche nell'informazione, sia nella delegittimazione del conflitto sociale. Per questo do importanza al mestiere».

Quale mestiere? Si riferisce a Folli come giornalista?

«Stefano Folli può essere un elemento di resistenza da valorizzare, come lo è stato De Bortoli. Sono totalmente a favore dello sciopero dei giornalisti, ma, senza compromessi, valorizzo i punti di resistenza della professionalità e della deontologia, pur nella differenza. Lo sciopero denuncia proprio l'inquinamento ambientale dovuto a due elementi: Berlusconi e il capitale. Non ci sto a cancellare il capitale».

Vuol dire che Liberazione, Unità e Manifesto sul caso Corriere hanno attaccato solo Berlusconi dimenticando il capitale?

«Quando c'è una polarizzazione si oscura questo elemento. Non credo, come è stato detto, che Corriere, Stampa e La Repubblica esprimono l'opinione pubblica del paese, perché si esclude il rapporto fra giornali e poteri economici. Insomma, i fattori inquinanti sono Berlusconi e il capitale. Però penso che vada valorizzato ogni elemento di autonomia. Al Corriere si è manifestato con la posizione sulla guerra».

Pensa che il Corriere manterrà questa autonomia?

«Il vecchio accordo al Corsera (29 maggio 1973, direttore Piero Ottone, ndr.) tra il comitato di redazione, la direzione e la proprietà, va recuperato: lì viveva la doppia critica al potere ese-

cutivo del governo e alla proprietà privata. Ha tentato di costruire elementi di controllo per arginare questi poteri, in pieno conflitto sociale».

Che succede se cambia proprietà, magari entra Ligresti?

«Vedremo. Comunque bisogna essere attenti verso qualunque proprietà. Dov'è il pluralismo sull'articolo 18 nei grandi giornali? Stanno tutti da una parte. Gran parte degli italiani non sa nulla del referendum. L'autonomia dei lavoratori è importante come quella dei magistrati, quindi c'è un vulnus. Sono d'accordo nel contrastare l'aggressività di Berlusconi, ma sono preoccupato quando una tendenza di regime si accentua, quando si concentra un gruppo di forze politiche di fronte alla questione sociale. E questo non viene "sorvegliato"».

Crede che le dimissioni di De Bortoli siano dovute a pressioni di Berlusconi? A sinistra, molti pensano che non l'abbia sottolineato.

«Ma dove l'hanno sentito? Non agiamo fantasma, non ribaltiamo le parti. Ho criticato un giudizio intollerabile su Stefano Folli. Le pressioni sul Corriere della Sera, dopo le limpide posizioni di De Bortoli sulla guerra, sono frutto di questo condizionamento ambientale. Anzi, aggiungo alla critica dell'operazione contro il Corriere la critica all'omologazione delle testate nei confronti della questione sociale e di classe. Aggiungo, non tolgo, e trovo questa omissione molto colpevole».

Parte della sinistra, anche l'Unità, è spesso accusata di limitare l'opposizione alla figura di Berlusconi, che ne pensa?

«Senza vedere le ragioni di classe l'opposizione a Berlusconi diventa un balbettio».

«Non ho percezione del fatto che il direttore di Liberazione si voglia dimettere»

il caso

Due linee, due editoriali Liberazione in subbuglio

Sandro Curzi minaccia di dimettersi, se non sarà approvata la «linea» che il giornale ha avuto fin dall'inizio sull'uscita di Ferruccio De Bortoli, che ha ribadito ieri. «De Bortoli è stato indotto ad andare via per un intervento esterno, politico, del governo», è stato costretto a dimettersi perché sgradito a Berlusconi (per come ha trattato le sue vicende giudiziarie) ma anche «all'ambasciata americana», perché il più grande quotidiano italiano («e di orientamento dell'opinione pubblica», aggiunge il direttore di Liberazione) «si è schierato contro la guerra di Bush, Blair e Berlusconi». E qui Curzi porta l'esempio di altre interferenze americane, come quella sul cambio dei corrispondenti Rai a Gerusalemme e a Parigi («Mino era considerato troppo filo-francese durante la guerra in Iraq», secondo Curzi). L'operazione «Corriere» è stata «preparata nei minimi particolari nel corso di lunghe settimane», afferma il direttore di Liberazione: le dimissioni «irrevo-

cabili» di De Bortoli «la proprietà a malincuore le accetta» e cambia anche due dei vicedirettori, così «il Corriere ha come nuovo direttore "l'allievo di Spadolini"». Stefano Folli. Del quale precisa ieri Curzi, «non è in discussione la personalità e l'autonomia di giudizio», la valutazione verrà dai fatti. In ballo, insomma, c'è il rischio segnalato da Beppe Lopez nel primo commento su Liberazione: il Corriere potrebbe avere un «riallineamento più morbido», una lettura dei fatti più gradita al premier. Curzi ne fa una questione generale: «L'attacco alla libertà di stampa in Italia è diventato sistematico». Dal Corriere a Paolo Mieli costretto a non accettare la presidenza della Rai, dai corrispondenti all'eliminazione di Biagi e Santoro, fino alle posizioni di comando di uomini Mediaset alla Rai e a Sky News Italia. «L'aria che si respira è pesante», conclude, ponendo la battaglia sul referendum come «banco di prova» per tutta la sinistra.

n.l.

più Unità meno falsità
Se la domenica vuoi dare una spinta straordinaria al tuo giornale impegnati a diffondere **1...10...100 copie**
Per prenotare le copie chiama il numero **06.69646468**
(fax 0669646469 - diffusione@unita.it)
entro il venerdì mattina